

QUARTA TAPPA

Le opere del Samaritano Della Responsabilità e della Cura

Il percorso che stiamo facendo intende riflettere, secondo parametri evangelici, sul fenomeno epocale che investe il nostro paese raccontato spesso come "invasione" di profughi, interrogarci sul come il fenomeno ci interpella e sul cosa e come agire in quanto cristiani. In questo percorso abbiamo scelto di farci accompagnare dalla parabola del Buon Samaritano articolata in diverse tappe.

Dopo aver meditato sulla parabola nel contesto del vangelo secondo Luca, abbiamo intrapreso il viaggio cercando di identificarci con l'uomo incappato nei briganti - icona di tante persone costrette ad essere profughi a causa di guerre e/o per motivi economici - e di identificarci nel "brigante" che è in noi - figura del violento che opprime il giusto, prendendo coscienza delle responsabilità dei paesi ricchi nelle vicende che stiamo vivendo. Abbiamo inoltre preso coscienza che quello che abbiamo è dono (la terra è mia ...) da condividere attraverso un'ospitalità accogliente.

In una successiva tappa ci siamo soffermati sul sacerdote e sul levita, figure di una pratica del culto esteriore e legalistico, per interrogarci e cogliere il "sacerdote" e il "levita" che è in noi e renderci docili allo Spirito che vuole la nostra conversione.

La volta scorsa ci siamo soffermati sulla figura del Samaritano e abbiamo contemplato il suo essere compassionevole nei confronti del malcapitato. Abbiamo contemplato la sua "anima" per fare nostri i suoi stessi sentimenti.

Consapevoli che la fede senza le opere è vana (cf Gc 2,14-26) in questo incontro la nostra attenzione si focalizza sulle opere del Samaritano per farle nostre e, con l'aiuto dello Spirito santo, tradurle nella vita di ogni giorno.

1. ASCOLTO DELLA PAROLA

Dal vangelo secondo Matteo (25, 14-30)

14 Avverrà come di un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. 15 A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, a ciascuno secondo la sua capacità, e partì. 16 Colui che aveva ricevuto cinque talenti, andò subito a impiegarli e ne guadagnò altri cinque. 17 Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. 18 Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone. 19 Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò, e volle regolare i conti con loro. 20 Colui che aveva ricevuto cinque talenti, ne presentò altri cinque, dicendo: Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque. 21 Bene, servo buono e fedele, gli disse il suo padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone. 22 Presentatosi poi colui che aveva ricevuto due talenti, disse: Signore, mi hai consegnato due talenti; vedi, ne ho guadagnati altri due. 23 Bene, servo buono e fedele, gli rispose il padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone. 24 Venuto infine colui che aveva ricevuto un solo talento, disse: Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso; 25 per paura andai a nascondere il tuo talento sotterra; ecco qui il tuo. 26 Il padrone gli rispose: Servo malvagio e infingardo, sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; 27 avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. 28 Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. 29 Perché a chiunque ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. 30 E il servo fannullone gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti.

2. SPUNTI DI RIFLESSIONE SUL BRANO BIBLICO

La volta scorsa ci siamo soffermati sullo spirito con il quale il Samaritano agisce; ora vogliamo soffermarci sulle opere del Samaritano nei confronti del malcapitato incappato nei briganti trovato lungo la strada. Le opere di carità/compassione ("commosso fino alle viscere", dice il verbo greco) del Samaritano sono il risultato della sua responsabilità, del come vive gli avvenimenti con senso di responsabilità e, possiamo presumere, grazie alla consapevolezza di avere avuto da Dio dei doni/talenti che di per sé sono grazia e quindi non si possono vivere egoisticamente.

Scoprire i propri talenti e viverli responsabilmente nella solidarietà è la vocazione primaria a cui il Signore ci chiama quotidianamente.

Il brano evangelico proposto alla riflessione è inserito nella sezione riguardante gli ultimi tempi e sottolinea l'esigenza della vigilanza. Esso segue immediatamente il brano di vangelo delle dieci vergini ed è immediatamente precedente a quello del giudizio finale dei popoli.

Relativamente al nostro incontro vuole sottolineare che la compassione (centro dell'incontro precedente) che non si traduce in opere è morta, allo stesso modo che la fede senza le opere è morta (cf Gc 2,14-26).

Di fronte al giudizio del Figlio dell'uomo (tema sotteso alla parabola) due sono i riferimenti evangelici che possiamo avere: il primo vede nel giudizio l'illimitata libertà di Dio e una misericordia che sorpassa ogni misura umana fino alla salvezza di una vita di per sé fallita ("Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile" - Mt 19,26: Il giovane ricco), l'altro mette in luce l'importanza della corrispondenza umana (al suo ritorno il Figlio dell'uomo renderà a ciascuno "secondo le sue opere" - Mt 16,17). Questi diversi riferimenti sono da accogliere secondo un codice integrativo e non oppositivo, secondo la logica del "e" - "e" e non del "o" - "o".

La parabola si colloca nel secondo riferimento sopra descritto e va accolta alla luce della misericordia di Dio.

Della parabola vale la pena di sottolineare alcuni aspetti particolarmente significativi:

a) Essa, diversamente da quella del servo fedele (cf Mt 24,45-51), sottolinea che i servi non devono soltanto adempiere a precisi incarichi del padrone, ma devono lavorare in maniera autonoma secondo la loro responsabilità e capacità imprenditiva, badando ad accrescere il capitale ricevuto con iniziative e impegno personale, ognuno in modo corrispondente alle proprie capacità.

b) Il brano evangelico si sofferma a lungo e in modo antitetico nei confronti dei servi buoni e fedeli e in modo completamente opposto nei confronti del servo che ha ricevuto un solo talento che non ha fatto nulla per "trafficalo" pur avendo qualche capacità. E' questo evidentemente il punto culmine della parabola che siamo pertanto invitati a cogliere per non incorrere nello stesso comportamento. Il servo infingardo, come chiunque si sente in colpa, cerca di giustificarsi e lo fa attaccando il padrone: lo accusa di essere un uomo duro, di mietere e di raccogliere dove non ha né seminato né coltivato e, per scusarsi meglio, dice che ha fatto ciò perché preso dalla paura di lui. Al servo malvagio e infingardo non manca solo lo zelo nell'agire, ma, prima ancora, la retta comprensione dell'anima del suo padrone. Il suo è un atteggiamento da schiavo, di chi non è riuscito a conoscere il suo padrone, diversamente dai suoi conservi buoni e fedeli. Il servo infingardo siamo noi quando viviamo nella paura del Signore, lo vediamo come «giudice» e non come «Padre misericordioso e grande nell'amore»; non ci sentiamo «figli» lontani dal sentirci sotto l'azione dello Spirito che ci rende capaci di dire: Abbà Padre (Rom 8,15).

c) Infine vale la pena di soffermarsi sulla sovrabbondanza del premio.

Il racconto si conclude esplicitamente, con evidente accentuazione, con la premiazione e la punizione. Inizialmente si può intuire solo indirettamente chi sia colui che si presenta improvvisamente dopo molto tempo e di che cosa si tratti nella resa dei conti. Ma poi, riguardo ai servi buoni e fedeli, si dice direttamente che sono invitati a entrare nella gioia del loro Signore, un premio non commisurato alle opere, bensì sovrabbondante e senza misura. Il premio della gioia del Signore è il premio definitivo della vita; è la partecipazione alla sovranità del regno di Dio.

Parimenti la punizione del servo infingardo non consiste principalmente nel fatto che gli vien tolto quanto gli era stato consegnato, ma nel fatto che viene gettato «fuori nelle tenebre», escluso dalla gioia del Signore.

Con questa consapevolezza soffermiamoci sulle opere del samaritano.

3. SVILUPPO DEL TEMA

Tre versetti su sei e una decina di verbi

Tre versetti su sei (versetti 30-35) sono dedicati al samaritano, meglio al suo intervento compassionevole, della sua commozione interiore - commozione propria di Dio - e di ciò che questa lo spinge a fare per quell'uomo gravemente ferito.

Il primo versetto segnalala sua profonda compassione, il secondo elenca i suoi gesti di pronto soccorso; il terzo le consegne all'albergatore e l'assunzione di ogni responsabilità finanziaria.

Veramente notevole il vocabolario che sottolinea l'impegno del samaritano! Una decina di verbi, la maggior parte di azione e, gli altri, di raccomandazione, tutti significativi della qualità della sua sollecitudine.

NELLA PAROLA

Gesù vita del mondo

16 Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna.

NELLE COMUNITÀ ECCLESIALI

L'inizio del brano è un vero atto di contemplazione in sintonia con "l'anima" del samaritano e con le opere che compie.

17 Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui.

18 Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio. [...]

21 Ma chi opera la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio (Gv 3,16-18.21).

Ed ora i verbi della salvezza (Lc 10,33-35)

Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione

Gli si fece vicino
gli fasciò le ferite,
versandovi olio e vino (Lc 10,34a).

Il compito che Dio affida al Figlio è quello di impedire che il mondo perisca, ma abbia pienezza di vita.

Dare la vita e salvare è il compito che Dio affida al Figlio e a coloro che, accogliendolo, diventano a loro volta figli e datori di salvezza.

L'uomo può entrare in questo disegno di salvezza accogliendo Gesù come Figlio di Dio e aderendo a lui come il definitivo rivelatore di Dio. Significa accogliere la sua parola e viverla in un cuore puro (cf Lc 8,15). Significa operare la verità e venire alla luce: "Chi opera la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio" (Gv 3,21), "Compiere l'opera di Dio" (cf Gv 4,34). Per Giovanni quanto vi è di buono nell'uomo, prima di essere un atto umano, è un dono di Dio che ha tanto amato il mondo. Per questo il samaritano viene identificato con il Buon Samaritano.

Il commento ai verbi della salvezza sono tratti da: Don Primo Mazzolari, Il samaritano: elevazioni per gli uomini del nostro tempo - LDC (stralci da pagg. 197-232).

Il samaritano non giudica.

Il giudizio è maniera d'evadere o di chiudere il cuore.

Il sacerdote, dopo aver giudicato, tirò diritto. Il samaritano supera col cuore il momento negativo, il quale tenta di rompere la solidarietà soffocando la responsabilità, oppure esagerandola così da togliere ogni motivo all'azione.

Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto" (Lc 19,10).

Il giudizio è un'altra maniera d'evadere o di chiudere il cuore.

Nel samaritano rivivono i tratti di Gesù il Redentore.

A confusione nostra, che pretendiamo incominciare dalle cose più grandi, il samaritano fa le cose che più urgono, senza badare a una scala di valori immaginari e boriosi.

Par quasi che al samaritano, tanto è preso dall'urgenza, non importi adesso né dell'anima di lui, né della giustizia, né del proprio cuore o della propria dignità.

C'è un dovere netto e preciso e così urgente che non ammette né incertezze né ambagi.

La scala di valori, fabbricata dagli uomini, è qua-

si sempre sbagliata. La necessità è la regola più giusta, la quale ci dice, in modo non ambiguo, quali sono le cose che vanno fatte per prime.

Il cerimoniale, che pospone il dovere, è fariseismo. La dignità, che c'impedisce d'entrare in maniera perfetta nel disegno e nell'urgenza divina, è fariseismo.

Una religione, che c'impedisce di capire la vita e di provvedervi, è fariseismo.

«Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, perché pagate la decima della menta e dell'aneto e del cimino, e trascurate le cose più gravi della legge: il giudizio e la misericordia e la fede. Queste sono le cose che bisognava fare, senza tralasciare le altre» (Mt 23,23).

Fasciar piaghe, versarvi sopra olio e vino, mettere il ferito sulla cavalcatura, menarlo a un albergo, sono le cose che in quel momento importavano davvero. Nulla è più stupido d'una grandezza dimentica di ciò che occorre per vivere e far vivere da uomo.

Il samaritano opera coi mezzi di cui dispone lì per lì. Non attende una condizione ideale, una perfezione, neanche aiuti.

Quando un uomo muore, non si può attendere né pretendere.

L'esigenza della perfezione, nei mezzi come nell'animo, è un altro rifugio della neghittosità.

Il santo non attende la perfezione prima d'incominciare a fare il bene.

«Chi fa la verità viene alla luce» (Gv 3,21).

Chi rimane inerte di fronte alla sofferenza dell'ora non ha né fede né carità. Le sue giustificazioni salgono da un fondo di gretto materialismo o di presunzione «scordata».

«Non fate provvisione né d'oro, né d'argento, né di rame nelle vostre cinture, né di sacca da viaggio, né di due tuniche, né di calzari, né di bastone» (Mt 10,10).

E la missione che il Cristo affidava agli apostoli, dopo averli così equipaggiati, non è una missione qualunque. «Sanate gli infermi, risuscitate i morti, mondiate i lebbrosi, cacciate i demoni e dite: il regno dei cieli è vicino» (Mt 10,8).

poi, caricatolo sopra il suo giumento

... poi, lo mise sulla propria cavalcatura

Al suo posto, al posto che fino a poco prima dell'incontro credeva gli spettasse di diritto e che non avrebbe ceduto né per denaro né per violenza.

Che accadde in quell'animo divenuto capace di superare il criterio della pura giustizia «non fare

lo portò a una locanda

e si prese cura di lui

agli altri ... » e d'acceptare quello della carità «amatevi come io vi ho amato?» (Gv 15,12).

Che accadde nell'animo di Zaccheo? «Ecco, Signore, la metà dei miei beni la do ai poveri; e se ho frodato qualcuno di qualche cosa gli rendo il quadruplo» (Lc 19,8).

Mio prossimo secondo il vangelo è soltanto colui che riesco ad amare più di me stesso; se non gli cedo la precedenza, se mi confronto con lui, se vanto un trattamento uguale, non amo come ama Gesù. Se m'occorre il codice per sapere come devo comportarmi, vuol dire che il mio prossimo non è quello di Gesù e che la «salvezza non è ancora entrata nella mia casa».

... lo menò a un albergo

Il samaritano, a piedi, dietro la propria cavalcatura, fatto domestico e schiavo per amore di Cristo. "Beati i piedi di coloro che fanno il bene!"

Questi passi ti saranno contati per il regno dei cieli.

... e se ne prende cura

Dal deserto della strada viene portato tra gli uomini. Non sono amabili gli uomini, né furono buoni con lui. Egli ne porta nello sguardo, che a poco a poco si rianima, lo spavento. Ma per continuare a vivere bisogna tornare fra gli uomini.

Gli uomini non mutano molto e così il vivere in società è sempre un vivere pericoloso. Ma non è giusto stabilire fissità fatali al male, proprio quando abbiamo davanti un uomo che sta ritrovando coscienza della fraternità. Gli uomini sono cattivi, ma non tutti; l'uomo è cattivo, ma non tutto l'uomo. Uno ha cura di me. Non chiedo di più.

Mi basta uno spiraglio, un angolo di cuore, un attimo, un sospiro, un sorriso e io credo nell'amore e mi rifugio in esso.

Dalla parabola, la parola è passata nel linguaggio cristiano a denominare la carità più squisita e più somigliante a quella di Gesù.

Il samaritano è consacrato sacerdote, prende il posto del sacerdote che tira diritto. Anch'egli ha cura: di anime. Cristo gli ha messo il fratello sulle braccia e sul cuore con infinita delicatezza e con infinita esigenza, perché un uomo vale la sua incarnazione, la sua agonia, la sua passione e morte.

Quante anime attendono che qualcuno ne abbia cura!

Il mondo è pieno di creature che soffrono nell'at-

Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno.

tesa che qualcuno si prenda cura di loro. «Perché sappiamo che fino ad ora tutta la creazione geme aspettando con brama intensa l'adozione» (Rm 8,22).

E il giorno dopo, tratti fuori due denari, li diede all'oste e gli disse:

Prenditi cura di lui e tutto ...

Il samaritano non ha fretta di liberarsi da una responsabilità che gli è divenuta cara. L'amore rende lieve ogni cosa. «Il mio giogo è soave e leggero» (Mt 11,30).

Gli avventurieri del bene come sono pronti a mettere mano a una causa buona, sono ancor più pronti a lasciarla per seguire un nuovo impulso. Mancano di continuità e di perseveranza, mentre la carità è paziente.

Non si rifà un'anima d'improvviso. Il male ha il piede veloce: il bene il passo lento di chi vuol camminar sicuro.

Il tempo non è dalla parte degli operatori d'iniquità, i quali per quanto si sforzino di ipotecarlo, hanno sempre bisogno di far presto. «Quello che fai, fallo presto» dice Gesù a Giuda nella cena (Gv 13,27).

Quando ce ne dimentichiamo, allora il nostro lavoro diventa irrequieto, mutevole, invidioso.

Leggere la storia del prodigo per documentarci. Se uno vuol vedere subito, non lo consiglio di mettersi dalla parte dello spirito: ne uscirà confuso. Il Signore ha riservato a sé l'ultima parola.

... tutto ciò che spenderai di più ...

Non gli volle segnar limiti. La carità non ne ha, né li sopporta, se qualcuno pretende imporli. «Ama et fac quod vis».

Il samaritano, uomo di cuore, lascia all'oste mano libera, perché provveda secondo l'urgenza.

Il «ciò che spenderai di più» mi richiama l'«impendam et superimpendam» di S. Paolo .

Come si può spendere di più, se tutto quello che abbiamo ci è stato dato e ci è stato dato perché lo spendiamo tutto?

Il di più dev'essere misurato soltanto in rapporto a quello che abbiamo ricevuto e alle condizioni che l'accompagnano. Se l'uomo s'ascolta, non trova la voglia di dar nulla: l'egoismo, di cui è impastato, gli restringe il cuore e la mano.

Il di più trova nel vangelo una misura ancor più

buona.

Il Signore, per accrescere il valore del nostro dono, si è messo al posto di colui che riceve. Il bene è fatto a lui, la carità è fatta a lui, perché egli ha sete, fame, è ignudo e pellegrino nell'ultimo degli uomini che hanno fame e sete e sono ignudi e pellegrini (cf Mt 25,31-46).

«Chi riceve un profeta come profeta, riceverà premio di profeta; chi riceve un giusto, riceverà premio di giusto. Chi riceve voi riceve me; e chi riceve me riceve colui che mi ha mandato. E chi avrà dato da bere soltanto un bicchiere d'acqua fresca a uno di questi piccoli, perché è un mio discepolo, io vi dico in verità che non perderà punto il suo premio» (Mt 10,40-42).

La visione soprannaturale dà un merito infinito al più piccolo atto di bontà.

Quando ritornerò ti restituirò tutto

«Io tornerò a voi, perché la vostra gioia sia completa» .

Chi sa tornare? Colui che ama.

«Io me ne vado e torno a voi ... Non vi lascerò orfani: tornerò a voi e v'accoglierò presso di me, affinché dove sono io siate voi» (Gv 14,3).

Il mio cuore ha bisogno che Qualcuno ritorni.

So che tutto ritorna, perché egli torna.

Sulla mia pena, il Cristo ha maternamente disteso, con la promessa del suo ritorno, la certezza della gioia. «Voi siete ora nel dolore: ma io vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno vi torrà la vostra gioia» (Gv 16,22).

L'egoismo, che è tenere qualche cosa per sé soli, uccide le sorgenti della gioia.

Il Signore, tornando, mi restituirà ogni cosa, perché egli vuole che la mia gioia sia piena e che la mia gioia rimanga: «Una bella eredità mi è pur toccata! Perciò il mio cuore si rallegra e l'anima mia festeggia ed anche la mia carne "requiescet in spe", perché tu mi riempirai di gioia il giorno che rivedrò il tuo volto» (Salmo 15,9).

L'esempio della "povera" vedova

E sedutosi di fronte al tesoro, osservava come la folla gettava monete nel tesoro. E tanti ricchi ne gettavano molte. Ma venuta una povera vedova vi gettò due spiccioli, cioè un quattrino.

Allora, chiamati a sé i discepoli, disse loro: "In verità vi dico: questa vedova ha gettato nel te-

Rafforziamo la contemplazione sui verbi della salvezza meditati nel comportamento del Samaritano con quelli della vedova che getta nel tesoro del tempio tutto quello che aveva.

Gesù sedutosi ... osservava.

La minuta descrizione della vedova fa capire che il

soro più di tutti gli altri. Poiché tutti hanno dato del loro superfluo, essa invece, nella sua povertà, vi ha messo tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere” (Mc 12,41-44).

La ricompensa del discepolo

Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato. Chi accoglie un profeta come profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un giusto come giusto, avrà la ricompensa del giusto.

E chi avrà dato anche solo un bicchiere di acqua fresca a uno di questi piccoli, perché è mio discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa” (Mt 10,40-42).

condividere è diverso, non perché getta di meno nel tesoro, ma perché non lo fa come gli altri. Il focus del brano evangelico è il come. Meno di così la donna non poteva dare (due monetine che facevano un quadrante, la più piccola moneta romana), eppure ...

Gesù chiama a sé i discepoli per aiutarli a riflettere, per educarli ad una vera sequela (Và e anche tu fa lo stesso) anche sul modo di giudicare la gente.

C'è una radicale opposizione tra il dare il superfluo e donare tutto quanto aveva per vivere. Gesù giudica il valore del dono a partire dalla situazione del donatore: è la persona che dà valore al dono.

La povera vedova ha davvero in sé la compassione di Dio: si affida totalmente a Lui per condividere il suo bene con gli altri.

La vedova è qui assunta come immagine del vero discepolo di Gesù.

Siamo nel cuore del discorso apostolico del vangelo secondo Matteo. Dopo le parole dure sulle difficoltà che la sequela comporta illustrati nei capitoli precedenti, una parola di consolazione.

L'apostolo con il comando di annunciare il Regno viene investito degli stessi poteri di Gesù. Gesù dice loro che coloro che li accoglieranno in realtà accolgono lui stesso e il Padre, non saranno abbandonati e avranno la stessa ricompensa dei profeti e dei giusti.

E' bene sottolineare che Gesù parla dei "piccoli" non in termini "pietistici", ma per affiancarli, in quanto suoi discepoli (perché mio discepolo), agli apostoli, ai profeti e ai giusti.

Si tratta di una nota ecclesiale che prelude il discorso comunitario che Matteo svilupperà nel capitolo 18.

4. PER LA RIFLESSIONE PERSONALE E COMUNITARIA

- La parola di Dio cresce con chi la legge (Gregorio Magno, Vescovo di Roma dal 590 al 604): abbiamo la consapevolezza che sta a noi, qui e ora, “inverare/incarnare/far vivere” quanto ascoltato nella Parola che abbiamo meditato?
- Già abbiamo detto nell'introduzione alla prima scheda che il discepolo di Gesù è inserito nella storia degli uomini ed in cammino verso la pienezza del Regno. Siamo consapevoli della responsabilità storica che il mistero dell'incarnazione richiede ad ogni persona e alle comunità cristiane?
- Il nostro sguardo sul fenomeno dei profughi e sulle insufficienze delle politiche di accoglienza è un “giudicare” per evadere dai problemi e chiudere il nostro cuore oppure per farsene carico e prenderne cura?
- Siamo disponibili a fare le cose piccole, quelle che sono nelle nostre disponibilità, prima ancora di attendere le condizioni ideali per la soluzione di fenomeno che va oltre le nostre possibilità?
- Siamo disponibili a coinvolgere altre realtà (persone, organismi, istituzioni ...) per affrontare l'emergenza dei profughi, assumendo la piena responsabilità civica e politica delle nostre convinzioni e scelte?
- Abbiamo la consapevolezza che tutto quello che abbiamo è un dono che va condiviso e che ci verrà restituito “cento volte tanto e la vita eterna” (cf Mt 19,29)?
- Preghiamo lo Spirito santo perché ci renda capaci di accogliere il mistero del ritorno di Gesù che nel discorso di addio ha promesso di farci entrare nella sua gioia: Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. (Gv 15,11).

Dio è presente dovunque gli sventurati sono amati per se stessi

Non soltanto l'amore di Dio è sostanzialmente fatto di attenzione: l'amore del prossimo, che sappiamo essere il medesimo amore, è fatto della stessa sostanza. Gli sventurati non hanno bisogno d'altro, a questo mondo, che di uomini capaci di prestar loro attenzione. La capacità di prestare attenzione a uno sventurato è cosa rarissima, difficilissima; è quasi un miracolo, è un miracolo. Quasi tutti coloro che credono di avere questa capacità, non l'hanno. Il calore, lo slancio del sentimento, la pietà non bastano. (...) La pienezza dell'amore del prossimo sta semplicemente nell'essere capace di domandargli: «Qual è il tuo tormento?», nel sapere che lo sventurato esiste, non come uno fra i tanti, non come esemplare della categoria sociale ben definita degli «sventurati», ma in quanto uomo, in tutto simile a noi, che un giorno fu colpito e segnato dalla sventura con un marchio inconfondibile. Per questo è sufficiente, ma anche indispensabile, saper posare su lui un certo sguardo.

Uno sguardo anzitutto attento, in cui l'anima si svuota di ogni contenuto proprio per accogliere in sé l'essere che essa vede così com'è nel suo aspetto vero. Soltanto chi è capace di attenzione è capace di questo sguardo. (...)

L'attenzione creatrice consiste nel fare realmente attenzione a ciò che esiste. Nella carne anonima che giace inerte all'orlo della strada non c'è umanità. Eppure, il samaritano che si ferma e guarda, fa attenzione a quella umanità assente, e gli atti che seguono confermano che si tratta di un'attenzione reale. La fede, dice san Paolo, è visione delle cose invisibili. E quel momento di attenzione è un atto di fede, così come un atto d'amore. (...) Porgere veramente ascolto a uno sventurato è tanto difficile quanto per lui capire di essere ascoltato per pura compassione.

L'amore per il prossimo è l'amore che scende da Dio verso l'uomo. È anteriore a quello che sale dall'uomo verso Dio. Dio è ansioso di scendere verso gli sventurati. Non appena un'anima, fosse anche l'ultima, la più miserabile, la più deforme, è disposta ad acconsentire, Dio si precipita in lei per poter guardare e ascoltare gli sventurati tramite suo. Solo col tempo l'anima si accorge di questa presenza. Ma, anche se non trovasse la parola per esprimerla, Dio è presente dovunque gli sventurati sono amati per se stessi.

*SIMONE WEIL, Attesa di Dio,
Milano 1972, pp. 78-79.115-116*

Chiesa di dio nel mondo

Se Dio rivendica in Gesù Cristo uno spazio nel mondo - sia pur solo in una stalla, perché «non c'era posto per loro nell'albergo» (Lc 2,7) - in tale spazio ristretto egli concentra nello stesso tempo tutta la realtà del mondo e ne rivela l'ultimo fondamento. Così anche la chiesa di Gesù Cristo è quel luogo - cioè quello spazio - del mondo in cui viene testimoniata e predicata la signoria di Gesù Cristo su tutto il mondo. [...] Lo spazio della chiesa non esiste per contendere al mondo un pezzo del suo ambito, ma per testimoniare al mondo che esso rimane mondo, cioè il mondo amato e riconciliato da Dio. Non è quindi vero che la chiesa vorrebbe o dovrebbe estendere il proprio spazio ai danni dello spazio del mondo; essa non brama più spazio di quanto non le bisogni per servire il mondo con la testimonianza di Gesù Cristo e della riconciliazione del mondo con Dio per opera di Gesù Cristo. Inoltre essa può difendere il proprio spazio solo lottando non per esso, ma per la salvezza del mondo. In caso contrario essa diventa un 'sodalizio religioso' che lotta per la propria causa e che ha così cessato di essere la chiesa di Dio nel mondo. Perciò il primo compito di coloro che appartengono alla chiesa di Dio non è quello di esistere per se stessi, di creare quindi ad esempio una organizzazione religiosa o di condurre una vita devota, bensì di essere testimoni di Gesù Cristo davanti al mondo.

D. Bonhoeffer DBW 6,495 (Etica). [trad. it, cit., 425.]

"Contemplazione sulle strade"
ecco l'impegno di domani per i credenti.
Cercare Dio ai crocchi delle strade,
sui sentieri dove camminano gli uomini.

(Carlo Carretto)

Non c'è, in un'intera vita,
cosa più importante da fare che chinarsi,
perché un altro, cingendoti al collo,
possa rialzarsi.

(Luigi Pintor)

